



Tom Berenger e Mimi Rogers in «Chi protegge il testimone»

«Chi protegge il testimone» dal regista di «Alien» Se Ridley Scott indaga...

SAURO BORELLI

Chi protegge il testimone
Regia: Ridley Scott. Sceneggiatura: Howard Franklin. Fotografia: Steven Poster. Musica: Michael Kamen. Interpreti: Tom Berenger, Mimi Rogers, Lorraine Bracco, Jerry Orbach, John Rubinstein. Usa, 1987.
Milano: Ambasciatori
Roma: Metropolitan

Fino all'85, dei quattro film realizzati dall'anglo-hollywoodiano Ridley Scott, almeno tre risultavano senz'altro dei cult-movie (*I duellanti*, *Alien*, *Blade Runner*), mentre il solo *Legend* era parso invece una cosa di dubbia consistenza, tutto immerso com'era nei miasmi, nelle nebbie di una torva, ermetica favola medievale. Cineasta di coltivato gusto figurativo, attento alle atmosfere e ai climi psicologici esasperati, Ridley Scott si è discostato, peraltro, negli ultimi tempi e, in specie, in questo *Chi protegge il testimone*,

da tematiche troppo eccentriche o semplicemente sfasate rispetto al presente. Tanto che, proprio in questa sua nuova fatica, approda per la prima volta ad una vicenda, ad un preciso plot tutto ed esclusivamente calato in un'ambientazione attuale, ravvicinatissima.

In tal senso, anzi, la sorpresa più vistosa per gli aficionados del vecchio cinema di Ridley Scott è stata proprio il constatare come e quanto il cineasta inglese si muova con impaccio, se non addirittura con appannata lucidità, allorché l'impianto drammatico, le cadenze narrative lo costringono a dipanare determinati scorci introspektivo-descrittivi in termini e tempi marcatamente realistici. La sceneggiatura, approntata per l'occasione da Howard Franklin, s'incentra e s'attarda su un intricato, un racconto ampiamente perustato dal cinema hollywoodiano e d'altri paesi. Fino al punto che l'originale estro creativo di Ridley Scott appa-

re, poi, per chiari segni imbrigliato, nella sua più incondizionata estrinsecazione, da moduli e stili espressivi caratteristici del *thrilling*, della *detective story* di convenzionale, abusata struttura. Cioè, giusto a proposito della nuova esperienza tentata da Ridley Scott in *Chi protegge il testimone*, la vincolante convenzionalità e «serietà» del frequentatissimo genere giallo-psicologico prevale avvertibilmente ogni più tipica, personalissima cifra dell'autore.

Tale aspetto, per quanto innegabile, non sminuisce del tutto, comunque, particolarità e superstiti pregi dell'inconsueta prova di Ridley Scott. Soltanto, per una volta, va riconosciuto che il suo cinema indugia e indulge con corvina schematicità a srotolare gli intrecciati casi d'una schifolosa signora alborghese dalle consuetudini molto intellettuali e d'un grintoso, sbrigativo poliziotto con moglie e figlio a carico. L'unico elemento davvero discriminante di questo *thrilling* dalle coloritu-

re e digressioni presto tragiche, cnuentissime, diviene giusto quell'incontro-scontro di classe tra i citati protagonisti, stucchevolmente superato, peraltro, da una rapinosa, irresistibile passione d'amore divampante tra i due.

Più in dettaglio, capita, dunque, che una avvenente, raffinata critica d'arte assista casualmente ad un effarato assassinio. Atterrita, si salva a stento, ma il criminale da lei visto mentre commetteva il delitto, la riconosce, la perseguita. La polizia, determinata ad incastare l'assassino, protegge quindi l'unica testimone giorno e notte. Il compito è affidato soprattutto ad un prestante ispettore, da tempo in problematici rapporti con la moglie non meno che con se stesso. Va da sé che la vicinanza assidua tra la sofisticata signora e il rude poliziotto sfocia in una relazione erotica-sentimentale, rischiosissima. Puntuali, infatti sopraggiungono di lì a poco movimentate, sanguinose complicazioni ed anche una resa dei conti affet-

tivo-famigliare piuttosto penosa. Il resto, si può immaginare, non aggiunge alcunché di intelligente ad un canovaccio stanco e risaputo.

Mimi Rogers, Tom Berenger, Lorraine Bracco, rispettivamente nei ruoli centrali della signora alborghese, dell'aiutante poliziotto e della sua indocile moglie, sembrano grandemente in difficoltà nell'impersonare quegli improbabili o, forse, troppo stilizzati personaggi e, pur non venendo meno ad una prestazione di corretta professionalità, non contribuiscono, certo, ad accreditare in modo convincente l'intera faccenda. Dal canto suo, Ridley Scott, quasi tubante, irresoluto sull'approdo da dare alla temeraria impresa da lui tentata si limita, specie nel finale, a decelerare e smorzare il racconto dirottandolo verso un melanconico, deludente epilogo. Comunque, non c'è da disperare. L'autore del mirabile *Blade Runner* farà senz'altro meglio - ne siamo certi - alla prossima occasione.



Anna Campori e Pietro De Vico in «Alta distensione»

Primeteatro. «Alta distensione» Risate dal Campanile

AGGEO SAVIOLI

Alta distensione
divertimento di Achille Campanile. Regia di Antonio Calenda. Scena e costumi di Riccardo Bertinocchi. Musica di Romano Mazzocchetti. Coreografie di Connia. Interpreti: Pietro De Vico, Anna Campori, Giuseppe Caruso, Roberto Benicvenga, Lino Coletta, Monica Conil, Gianni De Simis, Dodo Gagliardi, Daniela Giovannetti, Virgilio Quagliato. Produzione Teatro d'Arte.
Roma, Sala Umberto

dello spettacolo-Campanile è rimasto Giuseppe Caruso, che tra l'altro ridice benissimo lo strepitoso monologo *La Quercia del Tasso*. Dei titoli maggiori del Campanile commediografo e novellista - annodati fra loro da alcune delle famose «tragedie in due battute» - non viene riproposto *L'inventore del cavallo*. Possiamo invece goderci, ancora, due piccoli capolavori come *Vecchia Russia* (inedito finora a stampa, è pubblicato nel programma di sala) e *Centoquanta la gallina canta*, posti a chiusura di ciascuno dei due tempi della rappresentazione. E non manca lo strabiliante esercizio linguistico di *Acqua minerale*.

Torna, a cinque stagioni teatrali di distanza, parzialmente rinnovato e anche rimpolpato, lo spettacolo che Antonio Calenda, facendo pemo sulla sempre ammirabile coppia Pietro De Vico-Anna Campori, aveva voluto dedicare ad Achille Campanile. C'è un legame sottile e profondo fra l'estrosità paradossale, ai limiti del metalitico, di Campanile (comprovata in romanzi, racconti, testi per la ribalta), collegabile sotto qualche aspetto ai momenti migliori del Futurismo, ma anticipatrice di altre «avanguardie» esplose in Europa nel dopoguerra, e la comicità beffarda e stralunata che, da noi, è propria della tradizione del Varietà, o di espressioni affini. Così, nell'attuale allestimento, si ritrovano a pieno atto attori che, con De Vico e la Campori, avevano dato vita nell'84-85 a *Cinecittà*, sorta di compendio storico del «genere». Parliamo di Dodo Gagliardi, un «buffo» alla Totò, o di Roberto Benicvenga, cantante-fantasiasta dall'incredibile registro vocale. Della vecchia formazione

la stilizzata apparenza e gli eleganti costumi di Berlingieri, le musiche abilmente composte o arrangiate, ed eseguite al piano, dal giovane maestro Mazzocchetti concorrono alla felice scioltezza del risultato d'insieme. A De Vico, in ottima forma, e alla scatenata Campori, fanno corona le fresche energie del resto della compagnia.

Venezia, la luna e loro: la Mostra dopo la rissa

ROMA: Vetrina internazionale o grande laboratorio di ricerca? Cannes o Beaubourg? Il Lido o Venezia? Dopo l'estenuante battaglia delle nomine si torna a parlare della fisionomia della Mostra del cinema. Le domande sul tappeto sono sempre le stesse, ma sarebbe ingiusto considerarle antiquate o, peggio, anacronistiche, frutto di una discussione culturale sconfitta - come molti sostengono - dai successi recenti della moda festivaliera. Perché il rischio, ancora una volta, è quello di credere che l'emergenza escluda automaticamente ogni riflessione sul futuro della sezione cinema della Biennale. Certo, è più accattivante la polemica sui nomi che quella sulle strategie, ma lo stesso Biraghi, prima o poi, dovrà affrontare la questione: dirigo solo la Mostra o qualcosa di più complesso ed impegnativo respiro?

Dice Mino Argentieri, critico di *Rinascita* e docente universitario. «Credo che la Mostra non abbia molto da vantaggiarsi nel rincorrere modelli come Cannes o Berlino. Forse sarebbe il caso di

abbandonare concettualmente la dimensione festivaliera. Si faccia pure la Mostra, con i suoi Leoni, Leoncini e Oselle, ma si pensi anche al resto, alla situazione dell'archivio, ai rapporti con le università, alle attività di ricerca».

Non la pensa così Gian Luigi Rondi, ex direttore della Mostra e attuale consigliere della Biennale. «Certo, privilegiare la produzione della cultura sull'esposizione dell'esistente... Ma i tentativi compiuti da Giacomo Gambetti nel '74 furono abbastanza deludenti. Io ho preferito seguire la strada segnata da Lizzani nel suo quadriennio. Il valore della meritocrazia, lo scatto della gara, un prestigio crescente... Perché punire lo slancio vitale della Mostra? Quanto alle attività permanenti, credo che non dovrebbero pesare sul bilancio della Mostra; solo facendone capitoli di spesa esterni alla Biennale si può realmente pensare di ampliare le prerogative della sezione cinema».

È il turno di Carlo Lizzani, anch'egli ex direttore della Mostra: «Ha ragione Rondi, sarebbe un delitto umiliare

Mercoledì sera, Casa della Cultura a Roma: dibattito sulla Mostra di Venezia. Al tavolo, di fronte ad una platea non troppo numerosa, Biraghi, Rondi, Lizzani, Portoghesi, Micciché, Argentieri (coordinano Borgna e Villari). Chi s'aspettava un proseguimento della rissa già ampiamente raccontata e ali-

MICHELE ANSELMI

quella che resta, tutto sommato, l'unica grande roccaforte del cinema sul grande schermo contro l'appiattimento della produzione televisiva. Ma un'istituzione culturale come la Biennale può limitarsi a questo? No, ovviamente. La verità è che le attività permanenti stentano a decollare perché, senza strutture, appunto permanenti, non si fa niente. Lo sapete che un direttore di sezione viene pagato meno di due milioni al mese: come può vivere a Venezia per tutto l'anno? E soprattutto, come può elaborare una strategia duratura se al termine di ogni Mostra viene privato di uffici e personale? La produzione culturale ha biso-

gno di anni per affermarsi, di un lavoro paziente e sotterraneo. Certo che fa più notizia la Mostra. Eppure, la Biennale è un enorme sponsor. Me ne accorsi quando organizzammo la rassegna *Vienna-Berlino-Hollywood* o il convegno sulle cinetecche. Oggi, però, c'è meno spinta nel paese. Nessuno parla più di decentramento in declino».

Il dibattito ristagna, possibile che il furore dei mesi scorsi si sia già placato? È Lino Micciché, docente universitario e presidente del Sindacato critici, a riaccendere i fuochi con la consueta *us* retorica. «Considero chiuso lo stato di guerra con la Biennale e con i suoi

mentata dai giornali è rimasto deluso; ma la polemica, prima nascosta tra le diplomazie e gli accorgimenti verbali, è via via riesplora, magari su un terreno più squisitamente culturale. Chiuso il «capitolo Biraghi», il tema della serata è stato quello delle famose «attività permanenti» previste dallo Statuto.

organi direttivi. Ma restano i problemi. Il primo dei quali è la composizione del Consiglio direttivo. È lo stesso Portoghesi a riconoscere che non serve un direttivo così vasto, 19 persone, di cui solo 6 esperte nei van settori della Biennale. Mi chiedo, allora: perché questi signori devono stabilire ciò che è giusto o no nel teatro, nella musica, nell'arte? E perché si offendono se qualche specialista di questo o quel settore muove loro delle cinteche? La verità è che i partiti (Micciché è iscritto al Psi, ndr) gestiscono la Biennale come un loro possesso. Ma un'istituzione di ricerca è un'altra cosa: servono spazi,

gente competente, legami internazionali, rapporti con le università. Insomma, bisogna uscire dal parastato e riformare la riforma della Biennale. Magari, e questo si può fare da subito, dando meno ospitalità alla Rai, agli onorevoli e agli alti papaveri della politica e dell'economia».

Portoghesi, chiamato in causa per una coda polemica riportata da un settimanale («Micciché ci ha svillaneggiato», con inqualificabile volgarità), retifica e aggiunge: «Era una lotta paradossale, una lotta tra poveri mossi dallo stesso amore verso la Biennale. Il Consiglio direttivo, nominato con un anno di ritardo, si è trovato ad operare in una condizione di nevrosi, incalzato dai tempi. Evitare la lottizzazione, non accettare candidature precostituite significa mettersi attorno ad un tavolo e discutere. Errori? Sì, ne abbiamo fatti, ma credo che siamo usciti bene dalla vicenda. Micciché parla di specialismi, divide il Consiglio tra esperti, poco esperti e politici: ma chi ha detto che una qualifica nega l'altra?». Manca poco alla mezzanot-

te. Intervengono in rapida successione Francesco Maselli («Rondi è un poeta del paradosso. Il tentativo di Gambetti - trasformare Venezia in un grande laboratorio - fu un lavoro intenso, collettivo. Se fallì nel giro di pochi mesi fu per colpa delle forze politiche, di tutte, che impallidirono e dissero: non scherziamo!»); il consigliere Aldo Canale («Dopo tanti insulti, il balletto di questa sera è una scoperta. In tutti questi mesi devo aver vissuto in un altro mondo. Comunque, il nodo di fondo è che bisogna imparare a reperire fondi sul mercato, e per questo occorrono dei manager»); Gianni Toti («Tutti ottimizzatori. Bene, se volete essere creduti, fate qualcosa per salvare *L'immagine elettronica*. Il pensiero che pensa la scienza in rapporto alle arti deve essere difeso, e la Biennale può fare molto»).

All'elenco manca Biraghi, laconico e apparato come al solito. «Ho poco da dire e molto da fare», sostiene; anche perché, se parlasse fuori dai denti, forse ne sentiremmo delle belle.

TELEFONA ALL'ENEL LA LETTURA DEL TUO CONTATORE



ENELTEL: un nuovo servizio dell'ENEL per l'utenza

- L'utente potrà trasmettere la lettura del proprio contatore dell'energia elettrica telefonando al n. 16444 direttamente collegato al calcolatore dell'ENEL.
- Le istruzioni indispensabili sono riportate sulla bolletta ENEL.
- Per ulteriori informazioni rivolgersi agli uffici ENEL territorialmente competenti

Il servizio ENELTEL sarà esteso a tutto il territorio nazionale secondo un piano di gradualità che interesserà gli utenti ubicati nei vari «distretti telefonici SIP» in tempi diversi.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA